

La Procura israeliana indaga su un presunto finanziamento illecito fatto da un uomo d'affari sudafricano. Il primo ministro: tutte menzogne

Fondi neri, Sharon finisce nell'inchiesta

Bufera sul Likud a venti giorni dalle elezioni. Il laburista Mitzna: il premier deve dimettersi

Umberto De Giovannangeli

Tangenti, frode, corruzione, abuso di fiducia e falsa testimonianza di fronte alla polizia. Lo scandalo della presunta compravendita di voti nelle primarie del Likud potrebbe essere un innocuo «sassolino» rispetto al macigno che potrebbe abbattersi sulla poltrona del premier Ariel Sharon. Il quotidiano «Ha'aretz» rivela che la Procura israeliana sta indagando su come e perché i due figli del premier, Omri e Ghilad, abbiano ricevuto da un uomo d'affari residente in Sud Africa, Cyril Klein, 1 milione e mezzo di dollari come garanzia di un prestito bancario necessario a restituire contributi elettorali illegalmente avuti nel 2001. La Procura ha inviato al ministero della Giustizia sudafricano una lettera con al quale chiede chiarimenti sul «benefattore» del primo ministro.

Dal «Likudgate» allo «Sharongate». Tutto ebbe inizio quasi due anni fa. Dopo il voto che sancì il trionfo di Sharon nelle elezioni dirette per la carica di premier, la Corte dei Conti scoprì che a pagare alcuni collaboratori di Arik in campagna elettorale erano state diverse società fantasma, scatole cinesi costruite per l'occasione. Una di queste era la Annex Research, fondata dall'allora avvocato di Sharon e ora suo capo di Gabinetto Dov Weisglass. Quando il Controllore dello Stato, Eliezer Goldberg, scoprì che la Annex Research aveva sborsato 5,9 milioni di shekel (pari a 1,1 milioni di euro) per gli stipendi dei professionisti al servizio del premier, obbligò Sharon a restituire almeno 4,7 milioni di shekel (900mila euro). A quanto sembra, Sharon versò un primo assegno da 500mila shekel, poi i figli Omri e Ghilad si misero alla ricerca del resto della somma, tra non poche difficoltà.

Una ricerca che porta i due rampolli di casa Sharon - fine ottobre 2001 - a battere cassa presso la Banca Leumi di Sderot, dove avevano i loro conti.

I due figli del premier avrebbero ricevuto un milione e mezzo di dollari come garanzia di un prestito bancario

Omri e Ghilad chiedono un prestito di 4,2 milioni di shekel offrendo come garanzia la fattoria di famiglia nel Neghev. Il prestito fu accordato sulla fiducia e nel giro di ventiquattr'ore gli Sharon avevano completamente ripagato la Annex. Non appena la Banca istrui la pratica del mutuo, però, si accorse

che il ranch Sycamore era in realtà solo in comodato agli Sharon, visto che risulta di proprietà dell'Amministrazione delle Terre di Israele. Subito, la Leumi pretese il denaro indietro e i figli del premier dovettero ingegnarsi a ricercare una soluzione d'emergenza. E la trovarono in Sudafrica. Il 15 gennaio 2002, il signor Cyril Klein trasferì, provenienti da un conto in Austria e per il tramite della Jp Morgan Bank di New York, 1,49 milioni di dollari su un conto della Discount Bank di Tel Aviv intestato agli Sharon. Avuta la garanzia, gli Sharon poterono chiedere un altro prestito alla Discount, ottenuto il 30 aprile, e ripagare così la Leumi.

E qui l'affare si complica e sorgono alcuni interrogativi. Il primo: perché il signor Klein ha versato una tale somma su un conto degli Sharon, anche se solo a titolo di prestito? Secondo interrogativo: Perché una settimana prima di ottenere la somma il premier, interrogato nel suo ufficio a Gerusalemme il 22 aprile, disse alla polizia di avere ripagato il debito con la Annex grazie al mutuo della Leumi, ben sapendo che la banca aveva preso indietro il denaro e che erano arrivati i soldi dal Sud Africa? La magistratura israeliana sta cercando di risponde-

re a queste domande e ha chiesto aiuto alle autorità sudafricane. Nella lettera, si chiarisce che il sospetto è che i rapporti tra Sharon e Kern siano illegali e che il premier abbia preso tangenti e si sia reso responsabile di frode. In una vera democrazia, come quella israeliana, e a tre settimane dal voto, basta e avanza per scatenare una bufera politica. «Menzogne, solo menzogne», tuonano due collaboratori del premier, Eyal Arad e l'avvocato Yoram Rabad. Quello fatto da Kern a Ghilad Sharon - sostiene il consigliere politico del primo ministro - è stato un prestito personale a un interesse del 3%. La verità - denuncia Arad - «è che in corso una campagna organizzata, diretta dai rivoli del primo ministro, allo scopo di abbattere il governo e sostituire il potere in Israele». Insomma, un vero e proprio «golpe giudiziario». Di tutt'altro avviso è il leader laburista Amram Mitzna: «Sharon deve dimettersi, o almeno raccontare al pubblico la verità», dichiara Mitzna alla radio militare. E per far intendere il suo pensiero, lo sfidante di Arik usa un'immagine cinematografica: Sharon è «il Padrino» che è alla guida di un partito, il Likud, che è la «famiglia». Chi prova a restare fuori dalla bagarre politico-giudiziaria è il consigliere legale del governo Elyakim Rubinstein (che riveste anche la carica di Procuratore capo). Rubinstein ha espresso rammarico per la fuga di notizie relative all'inchiesta su Sharon. Ma non indietreggia nella ricerca della verità. «La inchiesta prosegue - spiega - ma non vogliamo farci trascinare in alcun modo nelle polemiche di carattere politico». Colpevolisti e innocentisti attendono notizie dal Sud Africa. Secondo la radio pubblica israeliana, le autorità di Pretoria hanno aperto un'inchiesta sul signor Kern, ora sospettato di esportazione illegale di valuta. L'uomo d'affari ha confermato ad «Ha'aretz» i rapporti di amicizia con Sharon ma non ha voluto rispondere ad altre domande. Almeno fino ad oggi.

La famiglia si difende: una campagna orchestrata dagli avversari politici di Ariel

Il primo ministro israeliano Sharon durante la sua visita al campo militare di Adam vicino Tel Aviv mentre guarda attraverso un binocolo con le lenti coperte dai tappi di protezione. Sotto un ragazzo palestinese di 15 anni arrestato dai militari israeliani a Hebron



l'agenzia cattolica

«Il pacifismo del Papa non è a senso unico»

È polemica aperta tra la Sir, l'agenzia dei settimanali cattolici italiani, e l'editorialista del Corriere della Sera, Ernesto Galli Della Loggia. Il giornalista nel suo «fondo» di ieri dal titolo «Il diapason dei cattolici» non è andato leggero. Ha accusato Giovanni Paolo II di «pacifismo unilaterale», di non aver fatto sentire la sua voce «con la medesima intensità per ognuna delle guerre del pianeta» e di non aver fatto sentire la sua protesta in modo forte contro «le continue stragi di cristiani che da anni insanguinano l'Asia e l'Africa». «Solo quando vi è di mezzo l'Occidente e più in particolare gli Stati Uniti - commenta polemico Della

Loggia - solo allora la voce del Papa raggiunge il diapason e il mondo cattolico esprime il massimo di mobilitazione» e questo, conclude, «finisce con il rafforzamento dell'idea che la massima autorità spirituale dell'Occidente sia anche uno dei suoi più aspri critici». Non si è fatta attendere la risposta dell'agenzia cattolica. Senza citare Della Loggia, la nota della Sir parte dalle crescenti difficoltà degli Stati Uniti a legittimare la guerra in Iraq di fronte all'opinione pubblica internazionale. Questo è «il fatto nuovo» della politica mondiale, mentre si è «nella faticosa ricerca di un "nuovo ordine"». E in ballo «l'idea di Occidente, su cui si è ricominciato a discutere dopo l'11 settembre». E «la vera sfida - si sottolinea - è lo sviluppo di civiltà, in un mondo segnato da troppi conflitti». Per questo per la Sir «è evidente forzatura dipingere il Papa come un pacifista unilaterale». Tutti i suoi messaggi per la pace «hanno una precisa sostanza: la pace è dono di Dio e impegno delle persone, dei popoli e della comunità internazionale. Questo, replica l'agenzia cattolica, non è «astratto pacifismo» ma «un pressante invito all'azione indirizzata a costruire un sistema internazionale giusto» e su questo assicura Sir «tutti i cattolici sono unanimi». r.m.

Catturato il mandante delle stragi di Tel Aviv

A Nablus preso il capo delle milizie filo-Fatah. Raid a Gaza, uccisi 4 palestinesi

Dopo il massacro di Tel Aviv era divenuto il palestinese più ricercato da Israele. I migliori agenti delle unità speciali antiterrorismo erano stati dirottati sulle sue tracce. Una ricerca conclusasi con l'arresto, a Nablus, di Hazam Awad, leader locale della milizia dei Tanzim. Per l'intelligence di Gerusalemme non ci sono dubbi: è lui ad aver ideato e messo in atto il duplice attentato suicida alla vecchia stazione degli autobus di Tel Aviv (22 vittime, tra le quali almeno sei lavoratori stranieri). Ma lo stesso rapporto dello «Shin Bet», il servizio di sicurezza interno di Israele, mette in luce anche un altro aspetto, inquietante, delle dinamiche in atto nel variegato fronte del terrorismo palestinese: una frantumazione dei gruppi armati, con la creazione di cellule autonome che sfuggono al controllo dei comandi dell'Intifada. L'ultimo attentato di Tel Aviv - rivela con la garanzia dell'anonimato un portavoce

di Al-Fatah - sarebbe stato organizzato da una fazione scissionistica di Tanzim. La fazione - sostiene la fonte - è composta di poche decine di uomini armati determinati a continuare gli attacchi contro i civili israeliani, confermando indirettamente quanto rilevato dagli 007 di Gerusalemme.

Sul terreno, è cronaca di «ordinaria violenza». Quattro palestinesi sono stati uccisi l'altra notte in un conflitto a fuoco con soldati israeliani, mentre le truppe di Tshah stavano procedendo a un rastrellamento alla ricerca di

miliziani dell'Intifada nei pressi del campo profughi di Maghazi, nella Striscia di Gaza. Entrate nel campo profughi, le forze israeliane sono state accolte da lanci di missili anticarro, oltre che da raffiche di mitra e da granate a frammentazione, secondo quanto riferito dalla radio militare. La risposta israeliana non si è fatta attendere, provocando la morte dei quattro miliziani palestinesi. Gli israeliani avevano fatto irruzione a Maghazi poco dopo la mezzanotte, con una ventina di blindati. Gli altoparlanti della moschea hanno

subito dato l'allarme e chiamato gli uomini armati a difendere il campo. La strage di Tel Aviv ha portato ad un ulteriore inasprimento della pressione militare israeliana nei Territori. «Oltre 3 milioni e 300mila palestinesi soffrono e sono costretti entro grandi carceri. Ogni città, villaggio o campo profughi è trasformato dagli israeliani in una grande prigione. Vogliono sovrapporre l'intero popolo palestinese verso un gigantesco disastro umano», denuncia il ministro dell'Anp Saeb Erekat in un'intervista alla rete televisiva

qatariota «Al-Jazira». In precedenza radio Gerusalemme aveva riferito del divieto imposto dalle autorità militari in Cisgiordania agli abitanti palestinesi di utilizzare le arterie provinciali. Una misura, definita temporanea, che impedisce ai palestinesi di spostarsi da una città all'altra. Erekat, da parte sua, ha sostenuto di aver appreso che «ogni palestinese di età inferiore ai 35 anni non è più autorizzato a lasciare il Paese». Il ministro ha peraltro confermato la paralisi dei trasporti in Cisgiordania. Le restrizioni - aggiunge Erekat -

riguardano anche i dirigenti dell'Anp, a cui in passato Israele garantiva la libertà di movimento. Una restrizione che rischia di far saltare la conferenza sul Medio Oriente in programma a Londra la prossima settimana. Per scongiurarne il fallimento, il premier britannico Tony Blair ha scritto al suo omologo israeliano Ariel Sharon. Nella lettera - afferma il portavoce di Downing Street - viene spiegato il senso dell'incontro e i suoi obiettivi e viene in particolare sottolineato che non si trasformerà in un dibattito più ampio

sul processo di pace in Medio Oriente, come sembra temere Israele. «Crediamo - aggiunge il portavoce di Blair - che la Conferenza sia necessaria anche perché, come ha sottolineato anche Israele, occorre una riforma dell'Autorità palestinese». Ma sono in pochi, a Londra come a Gerusalemme, a ritenere che, almeno sino al 28 gennaio, Sharon darà via libera alla partenza della delegazione palestinese. Ragioni di sicurezza e opportunità elettorali pesano di più dell'accorato appello del poco amato, da Arik, Tony Blair. u.d.g.

Il governo spagnolo approva un pacchetto giustizia durissimo e rifiuta il confronto con l'opposizione. Il massimo della pena portato da trenta a quarant'anni

Più galera, così Aznar cerca di riscattarsi dallo scandalo della marea nera

Franco Mimmi

MADRID «In tempi di crisi, le misure repressive portano voti»: un polittologo spagnolo ha così sintetizzato la decisione del governo di José María Aznar di elevare la condanna massima di prigione da 30 a 40 anni e assicurare che i terroristi scontino integralmente la loro pena.

Quella di Aznar è stata la classica reazione di un governante di destra che si trova a malpartito davanti all'elettorato: travolto da politiche di marea nera che ha invaso le coste di Galizia dopo l'af-

fondamento della petroliera Prestige, per l'inefficienza dimostrata dal suo esecutivo, ha dato un colpo di gran cassa per spostare l'attenzione pubblica sui terroristi baschi dell'Eta appellandosi ai peggiori istinti della gente. Lo dimostra non solo il momento ma la maniera che ha scelto per annunciare il provvedimento: una intervista rilasciata all'agenzia statale di stampa, senza avere cercato prima, in materia così importante, un sia pur minimo consenso da parte dell'opposizione e anzi venendo meno al Patto Anti-terrorismo firmato mesi fa con il Partito socialista. Questo esige, tra l'altro, un accordo previo tra i due

partiti per le riforme di politica penale e penitenziaria, e anche per la politica di reinserimento degli «etarra».

In pochi giorni Aznar è passato dall'annuncio all'attuazione: già il Consiglio dei ministri ha approvato un progetto da portare al vago del Consiglio di Stato e del Consiglio generale della magistratura, e in esso si contemplan, appunto, l'aumento da 30 a 40 anni della pena massima scontabile (cosa che non accade neppure in tempi di pena di morte, sotto la dittatura di Francisco Franco) e il compimento integrale. Eventuali riduzioni di pena, rispondenti al principio della

reinserimento dei criminali nella società, diventano praticamente impossibili, perché il progetto pone condizioni indegne e pericolose: non solo la denuncia dell'ideologia terroristica ma la delazione degli antichi compagni, con tutti i rischi che ne deriverebbero al denunciante e alla sua famiglia. Il governo non ha neppure voluto mitigare il testo inserendo alcune proposte del Psoe: vuole il progetto più duro possibile e soltanto suo, per ricavarne tutto il vantaggio elettorale.

Alcune parti del provvedimento sarebbero certamente utili per evitare casi di eccessiva indulgenza

verificatisi negli ultimi anni, per cui si sono visti assassini condannati a secoli di carcere uscire in libertà condizionale dopo sette o otto anni. È logico, per esempio, esigere che sia stata scontata una parte sostanziale della pena prima di concedere benefici carcerari, e che il delinquente risponda anche in solido dei danni apportati alle vittime e alle loro famiglie. Ma la formulazione globale del progetto toglie valore alle parti accettabili, tanto più che la legge attuale già prevede che i benefici penitenziari siano subordinati a condizioni (prima delle quali il pentimento del terrorista) controllate da un giudice. In secon-

do luogo, la riforma non potrà toccare quanti sono stati condannati in base al precedente codice penale. Anche se il Partido popular ha la maggioranza assoluta (e in più l'appoggio di altri due partiti di centro-destra, il catalano Convergencia e Unione e Coalizione Canaria), l'opposizione ha annunciato battaglia. Con il suo solito tono fin troppo accomodante il segretario socialista José Luis Rodríguez Zapatero, disponibile al rafforzamento delle pene ma non alle misure che di fatto impediscono la reinserimento («Il Psoe è disposto ad appoggiare tutte le misure che migliorino la lotta contro l'Eta e contro la

violenza, ma chiede al governo che siano frutto del dialogo e che rientrino nell'ambito della Costituzione»). Assai più fermi la coalizione di sinistra Izquierda unida e il Partito nazionalista basco: secondo la prima, perché la misura appare sia «di dubbia costituzionalità» sia «di dubbia efficacia», e per il secondo perché portare la pena massima a 40 anni «si avvicina troppo all'ergastolo e all'impossibilità della reinserimento prevista dalla Costituzione». Ciò che si deve esigere al condannato, sostiene il Pnb, non è la condanna della sua ideologia, ma del ricorso dall'omicidio per imporporla agli altri.